

FEMMINILE PLURALE. UN RACCONTO CORALE DI EMIGRAZIONE*

Antonio Giusa**

Desidero innanzitutto ringraziare il Centro Internazionale Letterature Migranti per questo invito che mi permette di riparlare della ricerca che sto conducendo e dell'esperienza dell'Archivio Multimediale della Memoria dell'Emigrazione Regionale (AMMER), gestito dalla Regione Friuli Venezia Giulia e dal Dipartimento di Scienze Umane di questo Ateneo.

Infatti, già nel 2009, con una mostra e una comunicazione, ambedue intitolate "Immagini e memorie di donne migranti", avevo partecipato al vostro annuale congresso.

Negli ultimi anni ho continuato il lavoro, che ho presentato anche nell'ambito di una tesi di dottorato, incentrato sulla fotografia vernacolare, sulle storie di vita e sulle scritture autobiografiche delle persone che sono partite dal Friuli Venezia Giulia, dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia verso mete extraeuropee.

L'invito di Silvana Serafin è giunto gradito e mi ha stimolato nella ricerca di una forma caleidoscopica di racconto. La difficoltà maggiore che ho incontrato è stata quella di trovare un percorso che permettesse di riproporre quanto è conservato nell'Archivio della memoria AMMER e nel suo sito internet (www.ammer-fvg.org), con una narrazione antologica che ripercorresse le tappe della vita dei migranti, dal momento della scelta di partire alla preparazione e alla realizzazione del primo viaggio, dalla prima sistemazione alla costruzione di una nuova vita all'estero, dai rientri periodici a quelli definitivi nei luoghi di origine.

Le fonti orali a disposizione sono molto ricche. Ogni racconto contiene qualcosa di istruttivo. Oltre a essere unico, anche quando inizia con un andamento

* Intervento presentato in occasione del congresso internazionale "Donne al caleidoscopio. La riscrittura dell'identità femminile nei testi della migrazione tra Italia, le Americhe e l'Australia", Udine 17-18 ottobre 2012, organizzato dalla cattedra di letteratura ispanoamericana (prof.ssa Silvana Serafin), in collaborazione con il Centro Internazionale Letterature Migranti 'Otreoceano-CILM'.

** Università di Udine.

stereotipato e si riscatta solo strada facendo, ha sempre il pregio di aprire nuovi punti di vista. Al loro interno ci sono dei brani che per me sono stati dei lampi che hanno illuminato il cammino della ricerca. Ho cercato di scorporare queste parti delle storie delle singole persone per inserirle nell'itinerario collettivo come filo conduttore della narrazione.

Per i materiali iconografici, a causa della loro natura referenziale, non ci sono stati problemi ad estrapolare dai singoli archivi le fotografie che hanno consentito una lettura orizzontale dei vari momenti in cui si articolano le storie migranti, operando una sintesi che consente la ricostruzione di un'immagine collettiva. Questa operazione è stata più complessa nel caso delle memorie orali. Per queste, il dissezionamento del corpus dell'esperienza personale ha dovuto fare i conti con l'unitarietà del racconto e con la sua natura vitale.

Un altro elemento di difficoltà è rappresentato dalla forma di fruizione. Nel sito AMMER, a partire da un nome o da un'altra traccia, è possibile iniziare una navigazione che porta alle singole persone, alla loro identificazione ed al racconto della loro vita nell'ambito di un'intervista e nel susseguirsi, in ordine cronologico, delle fotografie del loro archivio o di altri in cui la loro immagine è stata reperita.

La multimedialità offre indubbi vantaggi, con il contemporaneo ascolto delle voci e la visione delle immagini che, pur con i limiti posti dal computer, possono essere analizzate in modo più meditato di quanto possa avvenire in un libro, dove è inevitabile la perdita di alcune informazioni presenti nella comunicazione orale.

Ho pensato a una riscrittura delle storie di vita per renderle collettive, sulla base di possibili denominatori comuni, ma sono stato fermato dal timore di mancare di rispetto alle testimoni, di prevaricarle. Poi mi sono venute in mente le parole di un filosofo, Duccio Demetrio, che al magistero all'Università di Milano Bicocca associa la direzione scientifica della Libera Università dell'autobiografia ad Anghiari. Demetrio afferma che dietro alla scrittura vi è un atto d'amore nei confronti di se stessi, ma anche di chi non ha saputo o potuto scrivere di sé, seguendo il suo istinto autobiografico (165-189).

In conclusione, ho deciso di far conoscere meglio le storie delle testimoni e dei testimoni che io e altri ricercatori abbiamo incontrato trasformandole, in occasione di questo congresso, da isole che vanno esplorate una ad una, in un nuovo continente.

Ho operato un necessario sconfinamento dalla forma del saggio a quella di un racconto femminile plurale, dove le mie parole si mescolano alle citazioni delle donne migranti.

Ho scelto, considerato il tempo a disposizione per questa comunicazione, alcuni segmenti delle vite migranti, tralasciando quelli relativi al consolidamento dell'esperienza all'estero. Mi sono concentrato sui momenti ed i riti di passaggio, dal punto di vista di coloro che sono partite da bambine o quando erano delle ragazze.

Un provvidenziale aiuto, per superare le mie remore a usare la forma plurale, mi è venuto dalla lettura di Venivamo tutte per mare della scrittrice nipponica Julie Otsuka (Otsuka), che è riuscita a trasformare le testimonianze delle donne, venute ragazze dal Giappone per sposare uomini statunitensi, in un intenso racconto corale. Allora – si parva licet componere magnis – ho pensato di fare un tentativo, con l'aiuto indispensabile di Eleonora Sensidoni che ha gentilmente accettato di leggere il testo.

Eravamo bambine

Siamo partite che eravamo delle bambine. Non tutte sapevamo cosa significasse lasciare le proprie case e le amicizie. «Pensavamo fosse un'avventura. Qualcosa di diverso dal solito. Un po' come andare a trovare una zia lontana».

Le nostre mamme, invece, ci dicevano «guardate il paese, guardatelo bene, perché non ci torneremo più». E noi non capivamo. «Quando si è piccole non si apprezza quello che si lascia indietro. Non ce ne rendevamo conto».

Quelle di noi che venivano dal Friuli erano più preparate, perché erano state *educate ad emigrare*, sapevano la strada e aspettavano il momento in cui sarebbe capitato anche a loro. Il loro mondo non finiva nel luogo dove abitavano. Spesso facevano la raccolta dei francobolli e non era complicato averne di tanti paesi del mondo, perché in famiglia c'erano parenti sparsi un po' ovunque che scrivevano per mantenere i contatti. Questo era l'aspetto divertente.

Era triste, invece, vedere le mamme che, quando arrivava una lettera dei nostri padri lontani, se la mettevano in tasca e avevano un'aria preoccupata. Noi iniziavamo con le nostre solite domande: «Quando torna papà, che regalo ci porterà stavolta?» Oppure, se stavamo aspettando di partire per raggiungerlo all'estero: «Quando partiamo? Sono arrivati i soldi per il biglietto della nave? Come sarà la nostra nuova casa?».

E le mamme prendevano tempo, dicevano: «Papà deve finire la stagione, papà adesso ha trovato un nuovo lavoro, sta guadagnando di più e deve restare lontano qualche mese ancora».

Oppure: «Papà scrive che la casa non è ancora pronta, che presto dal Consolato ci arriverà l'atto di richiamo, di avere pazienza».

Le nostre sorelle più grandi avevano sentito dire che i padri all'estero non si comportavano bene. Che avevano altre donne con cui spendevano i soldi, invece di mandarli a casa. Le nostre madri dicevano che erano le malelingue a mettere in giro queste chiacchiere e che papà sgobbava per noi. Comunque era difficile accettare l'assenza continua dei nostri padri. A qualcuna di noi è persino capitato di andare dal fotografo per far aggiungere il papà al gruppo della famiglia così, almeno in fotografia, sembrava di essere uniti.

Molte di noi il papà lo conoscevano poco. Le più piccole o non lo avevano mai visto o non se lo ricordavano e allora succedeva che, quando finalmente arrivava a casa, qualcuna se ne uscisse con un 'chi è lei'? E allora i grandi scoppiavano a piangere. Molte altre hanno conosciuto il papà sulla banchina del porto di arrivo, con l'aiuto delle fotografie che la mamma aveva portato nella valigia.

Alla fine veniva il momento della partenza. Le nostre mamme non erano contente, ma erano i padri a decidere e loro si adeguavano in silenzio. Diceva-

no che il futuro non era chiaro e che almeno a casa c'era la famiglia che ci aveva sempre aiutato. Anche noi ci sentivamo al sicuro nella grande casa dei nonni. Non ci dispiaceva far parte di famiglie numerose, anche se si stava un po' stretti. La sera, quando tutti tornavano, le case erano molto affollate. Si doveva dormire in tanti in una stanza.

Noi speravamo che il papà ci avesse preparato una casa spaziosa, ma la mamma era scettica, forse perché sapeva che per un lungo periodo avremmo condiviso la casa con gli zii ed i cugini.

Noi eravamo più ottimiste, pensavamo che partire volesse dire la fine di una vita difficile, la cosa più bella che ci potesse capitare. «Basta avere freddo d'inverno, con i geloni. In cucina c'era un po' caldo, ma dopo andavi a dormire di nuovo al freddo. E poi era sempre la stessa storia: prima andavi a scuola, poi dalle suore, ma dovevi tornare a casa, mangiare, lavare i piatti. Delle volte non c'era l'acqua corrente in casa, allora dovevi andare a prendere i secchi con l'acqua e li dovevi mettere sulla stufa. In principio, forse subito dopo il '49-50, c'era la soda caustica; dopo è venuto fuori 'Omo' e lavavamo i piatti con quello, ma la vita era dura, non era molto facile. Noi bambine abbiamo sempre lavorato, perché le madri dovevano fare i lavori dei padri e a noi restavano i loro».

Il viaggio era una lunga festa. Si cominciava in corriera o in treno. Molte di noi non ci erano mai salite. I parenti e gli amici salutavano. Nei bauli c'erano anche le nostre bambole, vicino alla macchina per cucire, al servizio di piatti e alle pentole della mamma, alle lenzuola, alle coperte, ai vestiti. C'era anche chi aveva portato la bicicletta.

A quelle di noi che andavano in Sud America o in Australia qualcuno aveva detto che laggiù avremmo trovato le stagioni al contrario, ma la maggior parte se ne dimenticava.

Le mamme piangevano, i padri, quando c'erano, dicevano che si doveva avere coraggio. E via per tante ore fino alla città dove c'era il porto da cui partiva la grande nave. Lì si dormiva in pensioni o in grandi cameroni negli edifici fatti apposta per noi emigranti.

Ci fotografavano e dovevamo tenere con le mani un cartellino, dove c'era scritto il nostro numero. Molte di noi si ricordano delle visite mediche. Brutta esperienza, soprattutto perché tante avevano paura di essere scartate, per qualche problema di salute, anche banale come un mal di denti.

Alla fine per tutte è venuto il momento dell'addio all'Italia. I grandi che stavano in silenzio a guardare la terra che era sempre più lontana e noi ad assaporare il momento di esplorare la nave, 'libere dalle nostre madri'.

Il posto dove si dormiva non era confortevole, per noi che viaggiavamo in terza classe. I cameroni con i letti a castello erano puzzolenti. I maschi di casa

dormivano da un'altra parte, con l'eccezione dei nostri fratellini che potevano rimanere con la mamma.

Alcune di noi ricordano solo di aver avuto il voltastomaco e hanno dimenticato tutte le cose divertenti e interessanti della vita di bordo, come le feste, le nuove conoscenze, la bellezza dei luoghi dove si faceva scalo, la maestosità dell'Oceano e le prime volte.

Capitava, infatti, per la prima volta, di mangiare il pane bianco, o le banane, o una pizza, o una bistecca così grande che «in Italia sarebbe bastata per tutta la famiglia», di fare la doccia, di vedere i 'neri', di capire che quando passavi l'Equatore era come se il mondo si fosse capovolto senza che tu dovessi stare a testa in giù.

Le mamme continuavano a essere tristi. Se noi dicevamo «non pensiamo a quello che abbiamo lasciato, pensiamo a cosa troveremo», non sorridevano e si preoccupavano ancora di più.

In nave era divertente anche andare in una specie di scuola dove ci insegnavano a parlare la nuova lingua. Certo quelle che stavano male non vedevano l'ora di arrivare, ma per chi stava bene, a parte i cameroni puzzolenti e le burrasche, era sempre festa.

Che emozione l'arrivo nei grandi porti. Alcune di noi avevano letto il libro *Cuore*, per loro al porto di Buenos Aires l'emozione è stata ancora più forte.

Per chi andava in Canada o negli Stati Uniti il viaggio era più veloce, ma non meno divertente.

Più veloce relativamente, perché una volta attraccata la nave, per molte il viaggio non era finito e si doveva riprendere il treno.

«Anche noi siamo arrivate ad Halifax; in una stanza molto grande dovevi passare la dogana. Dopo ci hanno dato cinque dollari e abbiamo comprato il pane. Mi ricordo che abbiamo comprato pane *slice*, era molto dolce. Insomma, abbiamo mangiato cinque filoni di pane dolce, perché sembrava fossero biscotti, perché erano, erano proprio molto dolci».

«Noi dovevamo andare a Toronto. Allora dopo abbiamo fatto trentasei ore su un treno che si fermava ogni mezz'ora. Anche se erano solo i primi di ottobre, abbiamo trovato la neve. Ad ogni modo, prima siamo arrivati a Montreal. Da Montreal abbiamo preso un altro treno fino a Toronto».

«Siamo arrivate alla sera. C'erano tutti i parenti ad aspettarci. Dopo, sarà stato verso le dieci, siamo andate a casa e dopo due-tre giorni abbiamo cominciato la scuola, abbiamo iniziato a vivere il sistema canadese. Quello che abbiamo notato era che le case erano molto calde, molto più ricche, nel senso che c'era l'acqua in casa, il bagno, cosa che in Italia non esisteva».

Ma non tutte siamo state così fortunate. Quelle di noi che venivano dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia all'indomani della seconda guerra mon-

diale hanno vissuto il dramma di non avere più una casa e di dover vivere nei campi profughi sparsi in Italia, prima di prendere la nave per andare in Australia, dove sono state portate in altri campi di accoglienza, quelli che avevano ospitato i prigionieri durante la guerra. Baracche di qua e poi baracche anche di là dell'oceano, dove non le aspettava il profumo del pane ma l'odore forte della carne di pecora.

Per molte di noi la vita all'estero era fatta di molte ore vissute in solitudine. I genitori lavoravano entrambi e partivano di casa prestissimo. Le mamme ci avevano insegnato che bisognava andare a scuola quando le lancette della grande sveglia stavano in una certa posizione, ci si doveva arrangiare e fare attenzione ai malintenzionati fino a quando, il pomeriggio tardi, i genitori tornavano a casa.

La vita scolastica non era facile, e non solo perché non sapevamo la nuova lingua come le nostre compagne e quindi dovevamo ricominciare daccapo. Nei nostri confronti c'erano dei pregiudizi. La nostra strada era segnata. Eravamo immigrate e per noi era prevista la formazione professionale. In un primo tempo si voleva che anche noi, come le nostre madri, fossimo al massimo delle brave sarte.

Alcune di noi, in Argentina, a scuola ci sono andate fino al sesto grado e poi sono state mandate a lavorare presso le famiglie più benestanti. Tutta la settimana erano a servizio da commercianti o professionisti, per tornare a casa solo la domenica. Non c'era riposo, non c'era tempo libero perché la domenica si doveva comunque lavare e stirare.

Molte si sono ribellate a questo destino, hanno continuato a studiare o comunque sono riuscite a fare altro.

Comunque tutte noi, anche quando eravamo molto piccole, siamo state importanti per la famiglia perché siamo state le prime ad imparare la nuova lingua. Dovevamo accompagnare in banca i nostri padri che non erano in grado di affrontare le questioni economiche. Abbiamo imparato molto prima delle nostre cugine che erano rimaste in Italia cosa fosse un mutuo per acquistare la casa, come si calcolassero i tassi d'interesse.

Insomma siamo diventate grandi in fretta e abbiamo dovuto superare il pudore quando la mamma ci chiedeva di accompagnarla dal ginecologo perché aveva bisogno che le traducessimo termini medici per lei incomprensibili. Quando nelle famiglie non c'erano bambine e ragazze, toccava ai maschi accompagnare le madri. Deve essere stato ancora più imbarazzante per loro.

E abbiamo fatto le traduttrici dei nostri genitori per tutta la vita, soprattutto per le nostre madri che spesso stavano a casa o fuori facevano lavori ripetitivi dove non si doveva comunicare molto con gli altri.

In casa parlavamo il dialetto, a scuola la nuova lingua. L'italiano no, per questo molte lo hanno dimenticato. Lo stesso valeva per il cibo. A casa polenta,

fuori *asado*, se eri in Argentina, o comunque il mangiare del posto. Poi le cose sono cambiate, la polenta è rimasta, ma abbiamo imparato a bere il mate e a mangiare come quelli del luogo, anche a casa nostra.

Eravamo ragazze

Alcune di noi, prima di fare il grande balzo oltreoceano, erano state a servizio nelle grandi città italiane o in Svizzera o da qualche altra parte in Europa. Era emozionante andare via da casa così presto. Certo bisognava mandare i soldi alla famiglia che contava su di noi per andare avanti. Preferivano che in un primo tempo fossimo più vicine a casa. Forse era un modo per controllarci meglio, perché non facessimo colpi di testa che mandassero a monte i progetti che avevano per noi.

Altre invece lavoravano in casa, ma non sopportavano di dover governare le bestie. Le regole erano rigide, allora anche la proposta di sposare un estraneo che all'estero aveva fatto fortuna poteva risultare interessante. Certo, questo con l'amore c'entrava poco e niente, ma almeno ci si toglieva da una situazione che sembrava senza via d'uscita.

Le madri erano in contatto con il parroco che a sua volta si scriveva con altri preti all'estero. Così, durante le loro vacanze, i giovanotti che volevano sposarsi tornavano in paese e frequentavano l'ambiente della chiesa, andavano a messa e alla sagra del Santo patrono.

Lì, con i buoni uffici del prete e il benestare interessato delle nostre madri, ci si incontrava, si ballava. Si sa, per superare la timidezza, il ballo funziona. Bisognava decidere in fretta. Lui sarebbe rimasto solo pochi giorni. Alcune si sono sposate in paese in gran velocità e sono partite con il compaesano felice per aver compiuto la sua missione.

Quelle che avevano conosciuto un 'canadese', spesso lo hanno raggiunto e si sono sposate subito, appena sono arrivate. Perché, se fosse passato più di un mese, le avrebbero rispedite a casa.

Per alcune, invece, ci sono voluti anche tre anni prima di sposarsi. E allora c'era la paura di non riconoscere più i propri uomini. La sera prima del matrimonio scoppiavano in un pianto diretto perché avevano capito che quei tre anni in cui li avevano pensati ininterrottamente per loro erano stati diversi.

Altre, invece, sono rimaste, hanno dovuto aspettare di sposarsi per procura e poi aspettare ancora fino a quando le carte erano a posto e i soldi sufficienti per il grande viaggio.

Che tristezza, però, non avere accanto a sé all'altare il proprio marito, ma un suo rappresentante, un fratello o qualche altro maschio della famiglia. E poi

per molte c'è stato il trasloco presso la casa dei suoceri che implacabili esercitavano un controllo sulla vita delle giovani spose.

Forse il percorso di quelle di noi che si sono sposate per procura con uno sconosciuto ancora era più difficile. Le lettere che arrivavano erano belle. Si illudevano che le avesse scritte lui, ma era possibile che ci fossero degli aiutanti, dei 'segretari galanti'.

Con le lettere arrivavano le fotografie. Di quelle ci si innamorava più facilmente e, la prima notte dopo le nozze a distanza, si metteva quella più bella sotto il cuscino e si poteva dire di aver dormito con il proprio marito.

Ma c'era sempre una zia che diceva che forse quello della fotografia non era lui, che il ritratto era a mezzobusto e che, sotto, magari gli mancava una gamba, o ancora che si sarebbe pentito e che non si sarebbe fatto trovare sulla banchina del porto.

Certo, a qualcuna di noi è capitato e ha dovuto risalire sulla nave per tornare a casa. Molte erano in ansia per tutto il viaggio pensando 'chissà come sarà, chissà se gli piacerò', ma anche entusiaste perché, con le lettere in mano, sembrava di averlo sempre conosciuto, l'innamorato della fotografia.

Tante sono partite senza che un uomo le aspettasse. Durante il viaggio hanno conosciuto molta gente. Sulla nave si poteva andare al cinema, ballare. C'erano anche i ragazzi e i marinai. Circolava la voce che qualcuna fosse rimasta incinta. Erano giorni pieni di novità, ma poi, una volta arrivate, c'era il lavoro duro. Solo la domenica ci si ritrovava con le amiche, ed era ancora il tempo di ballare.

Al ballo ci sedevamo con le amiche sulle sedie messe una accanto all'altra. I maschi erano dall'altra parte ed era facile riconoscere quelli che volevano solo divertirsi da quelli più timidi che si confondevano con gli amici gaudenti, ma in realtà volevano sistemarsi o perché era già da un po' che si trovavano all'estero o perché proprio non ce la facevano a stare da soli.

A casa avevano la mamma. All'estero stavano nelle *boarding houses* o nei *conventillos*, dove li lavavano e li stiravano, ma soffrivano di solitudine. Vedevamo che erano venuti in cerca di una moglie, glielo leggevi negli occhi. Non erano preoccupati dei soldi. Il loro primo pensiero era la casa che ritenevano un obiettivo raggiungibile, con il mutuo della banca e con il mutuo soccorso degli amici, che nei fine settimana sarebbero venuti ad aiutarli.

Anche per noi era molto importante pensare al matrimonio. Alcune erano partite con l'idea di restare solo per qualche anno e poi di tornare a casa, avendo racimolato i soldi per il corredo. Altre avevano portato nel baule il vestito da sposa, cucito a casa, perché pensavano che l'uomo della loro vita lo avrebbero trovato all'estero.

Oggi siamo anziane

Quasi tutte ci siamo sposate, abbiamo famiglie vaste e ramificate in tutto il mondo. Siamo arrivate ormai da molto tempo nel luogo che abbiamo scelto o dove ci è capitato di vivere gran parte della nostra vita. Siamo alla fine del nostro viaggio, ma la sua preparazione ed il suo inizio rimangono bene impressi nella nostra memoria.

Talvolta sentiamo la necessità di tramandare le nostre storie ai nipoti e ai pronipoti curiosi di conoscere il lontano passato delle nonne e nonne bis, ma un po' per la difficoltà a trovare le parole giuste – molte di noi non si sono impadronite abbastanza della nuova lingua – un po' per timidezza, i nostri racconti non riescono come vorremmo.

Alcune emozioni riemergono nella nostra mente quando ci ritroviamo fra emigranti o quando torniamo nelle nostre vecchie case da dove siamo partite, ma in queste occasioni c'è il rischio di essere sopraffatte dalla nostalgia.

Ciò nonostante, continuare a raccontare è l'unico modo per non perdere le tracce della storia delle nostre vite.

Bibliografia citata

Demetrio, Duccio. *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina. 1995.
Otsuka, Julie, *Venivamo tutte per mare*. Torino: Bollati Boringhieri. 2012.